

PREFAZIONE

di Daniela Padoan

Come negli incontri tra esseri umani, nel prendere confidenza con quell'oggetto sconosciuto che è un libro non letto, l'attenzione coglie l'insieme, registra le prime impressioni che aprono o chiudono una disposizione all'interesse. Nel caso di questo libro, la curiosità viene destata dalle foto e dai documenti: raccolti, ma non consegnati alle metodologie degli archivi. Ricordano, piuttosto, la cura di un album fotografico di famiglia in cui si dispongono vecchie immagini di persone amate, talvolta scomparse, forse vissute in altre città; per capire chi siano state – la loro giovinezza, l'ambiente, il significato dei visi che le attorniano – ma soprattutto per tracciare una storia che ci appartiene proprio perché possiamo ancora farla nostra, comprenderla; tendere un ponte verso quella persona e il suo mondo altrimenti muto, privo di risonanza, divenuto impercettibilmente opaco ai nostri occhi.

Anche con le persone più vicine capita di darsi nell'eterno presente degli incontri, senza scambiare il sedimento muto della biografia e della storia che ciascuno porta in sé. Di dare per scontato il perimetro condiviso di una parola, di un concetto. Poi qualcosa apre, per un istante, un varco; e vediamo un'immagine inattesa proprio là dove pensavamo il consueto – come le silhouette di quei grigi uomini d'affari entro le quali Magritte, con gesto spiazzante, metteva stelle, luna, case illuminate nei boschi all'imbrunire. Cercare di capire l'altro, indagare le concrezioni che lo hanno reso quell'unico individuo, significa anche aprire una finestra su noi stessi, uscire dall'infinita ripetizione e, finalmente, guardare.

Se poi, come nel caso di questo libro, di questo *Incontro con Irene Kriwcenko*, la vita individuale è al tempo stesso sedimento di storia comune, l'apertura diviene non solo etica, ma politica. Leggere la vita che è là da essere letta ma che giace come un libro colpevolmente abbandonato, non solo è una riparazione verso l'altro, ma una preservazione della stessa umanità che è in noi; una messa in circolo di parole che danno senso alla vita comune e alla storia di cui tutti portiamo responsabilità.

Procedendo a sfogliare il libro, l'attenzione viene catturata dalla tavola cronologica posta con coraggio nelle prime pagine. Cosa c'è di più freddo, di più distante, di una tavola cronologica, con le sue date in fila nelle griglie? Eppure ecco che in quelle date lo scorrere del tempo assume senso e pietas, perché accoglie le vite: quelle dei grandi numeri e quelle dei singoli. Nella respingente grandezza della storia maiuscola si sgranano le storie di uomini e di donne, sconfinato scenario in cui si muove – inerme eppure ostinata a resistere – la protagonista del racconto: 20-30 settembre 1941, massacro di Babi Yar; fine novembre 1942, deportazione di Irene da Alexandrovka; 2

maggio 1945, Berlino si arrende all'Armata rossa; 30 giugno 1945, matrimonio di Irene a Lehrte.

Dal corale all'individuale, come nei grandi romanzi storici. Ma a guidare le autrici non è il desiderio di conseguire un effetto narrativo; è piuttosto la profonda consapevolezza che, per quanto piena di buona volontà, la pretesa di un ascolto rispettoso viene stracciata se non si accompagna alla più grande serietà nel disporsi a capire i dettagli e l'insieme: ciò che è propriamente il contesto, quel che sta insieme e attorno al testo. La cura nel situare non in uno spazio metafisico ma in una geografia e in una cronologia le parole donate dall'altro/a che racconta, è la prima restituzione necessaria perché la persona che affida il racconto senta di non aver sbagliato; che questo racconto, come tutto ciò che ha nascita, ha trovato delle figure di tutela; delle madrine, verrebbe da dire in questo caso, investite di responsabilità materna. È un'immagine suggerita da una genealogia femminile che tutto il libro, fin dal suo paratesto, indica come scelta e inclinazione.

Esaminiamo quella zona di confine tra il dentro e il fuori; quelle produzioni verbali che affiancandosi al testo ne fanno un libro, e che Gérard Genette chiama "soglie". La dedica: "A Irene, alle nostre madri". Le due citazioni in epigrafe: "Con i giorni della gente si fanno le storie", Christa Wolf; "Allora sono qui, che ti racconto la mia storia. Tu mi ascolti parlare. Ma senti quello che dico?", Gertrude Kolmar. Se torniamo al titolo e al sottotitolo – *La deportazione femminile. Incontro con Irene Kriwcenko. Da Kharkov a Pesaro: una storia in relazione* – abbiamo tutti gli elementi per capire il progetto e le intenzioni delle autrici. Un incontro con un'altra donna, deportata, che viene simbolicamente detta madre nella comunanza con le proprie madri, cui viene dedicato il libro. Un progetto di viaggio: nella geografia, nella storia, nella relazione. Storia fatta dei giorni della gente, di una figura del racconto e di una figura dell'ascolto. Eppure quella domanda finale (per noi che leggiamo, iniziale): ma senti quello che dico?

Ci vuole coraggio per porre a se stessi una simile domanda. Occorre dubitare di sé senza indulgere in risposte consolanti; sapere che, per quanto onestamente, febbrilmente, ci si sporga verso l'altro, si potrà ascoltare solo una parte; si potrà "sentire" solo ciò che ha in noi rispondenza. Non abbiamo altro ma è abbastanza, perché pur nella consapevolezza dello scacco, pur sapendo che la capacità di avvicinamento è sempre provvisoria e malcerta, si può far spazio dentro di sé alle parole dell'altro per poi restituirle a uno spazio pubblico, e dunque politico, abitato, condiviso, tramite la propria risignificazione. A tranquillizzare sulla correttezza e persino sulla decenza di quest'operazione, è il continuo tornare a chiedere alla persona che sta all'origine della narrazione: ti riconosci? sei tu? abbiamo capito quel che ci hai detto? Essere l'uno uno specchio per l'altro, permettere alle reciproche immagini di incontrarsi e riconoscersi. Un'avventura che le autrici del libro hanno affrontato insieme, quasi timorose, ritenendo da principio di dover chiedere a un esperto, a un'esperta, di raccogliere le tracce della biografia che avevano intravisto. Credo che in questo ambito non esistano esperti, ma solo esperienza; il fatto che – in quell'ulteriore frammento di

paratesto che sono i ringraziamenti – le autrici si esprimano reciproca gratitudine, “anche se la cosa può apparire irrituale [...] per aver lavorato in collaborazione, mantenendo circolante la fiducia” getti una luce sulla posizione interiore che ha consentito loro il raggiungimento di questo esito che a loro volta offrono al lettore.

Fiducia è qui una parola chiave; dono di racconto e di ascolto, promessa e impegno di restituzione. L'altra è *incontro*: pluralità di incontri, tra il gruppo di lavoro e Irene Kriwcenko, naturalmente, ma anche con altre donne e uomini incontrati nel corso di una puntigliosa ricerca; incontrati in carne e ossa, o tramite i libri e il web; incontro anche con altre testimonianze che vengono messe in dialogo con quella principale; a supporto, per appoggio di comprensione; ma forse anche per non lasciare Irene nella solitudine del testimone, di fronte a ciò che lei sola conosce: quella solitudine di cui Ruth Klüger dice che assomiglia a una barriera di filo spinato, ancora, che separa il portatore di testimonianza dal mondo degli altri, per quanto mossi dal più grande rispetto.

Immaginiamo la signora Kriwcenko camminare per le vie di Pesaro, sbrigare le incombenze di tutti i giorni, insegnare il russo, anno dopo anno, con il suo piccolo cassetto di ricordi preziosi che nessuno le ha più consentito di aprire. Quante sono le persone che ancora potrebbero regalarci lo sguardo della Storia, solo che glielo chiedessimo? che potrebbero farci capire come si convive per settant'anni con un trauma che è non solo dei superstiti, delle vittime, ma di noi tutti? Persone che potrebbero mostrarci un documento di “risarcimento danni” – prodotto paradigmatico della nostra società, delle nostre istituzioni – che rendiconta le sofferenze della deportazione e del lager nella cifra bastante a comprare un frigorifero e una cucina a gas? Persone che ci parlano di Krupp, di Agfa, di Bayer, Volkswagen, Bmw e altre aziende¹ i cui prodotti oggi inoffensivi popolano le nostre case e le nostre vite immemori; aziende che non molti anni fa compravano per cifre ridicole versate all'Ufficio economico e amministrativo delle SS (VWHA) forza lavoro rastrellata nell'Europa degli *untermenschen*, tra i popoli “inferiori” destinati allo sterminio o al lavoro forzato. Degli ebrei destinati al lavoro fino alla morte nei campi di concentramento e sterminio sappiamo, purtroppo, l'estenuazione del corpo in pochi mesi; degli slavi, dei “bolscevichi russi” deportati dall'Est sappiamo molto meno, vittime di un orrore non paragonabile a quello delle categorie umane considerate “non degne di esistenza”, ma non dissimile da quello istituito con le tratte degli schiavi.

Un proverbio africano dice che ogni anziano che muore è una biblioteca che brucia. Nella biblioteca che Irene Kriwcenko ci permette di leggere, dandoci accesso ai propri ricordi, c'è la Seconda guerra mondiale nel suo aspetto di guerra ai civili, c'è un secolo di sfollati, di deportati, di *Displaced Persons*, di trasferimento coatto, sradicamento, di ridefinizione di confini e di appartenenze culturali e linguistiche entro quelle labili entità che sono gli stati e le nazioni. Il libro, portandoci a immaginare la vicenda di una giovane donna

¹ Cfr. Hans Mommsen e Manfred Gieger, *Das Volkswagenwerk und seine Arbeiter im Dritten Reich*, Düsseldorf 1996 e Joseph Borkin, *The Crime and Punishment of IG Farben*, New York 1978.

strappata agli affetti e ai luoghi familiari, investita dalla Storia, costretta come *Ostarbeiterin* in Germania, intesse un filo soltanto di quell'enorme arazzo in cui 12 milioni di esseri umani vennero deportati da 23 paesi, e 11 milioni di essi – donne, uomini, bambini, vecchi, e tra questi 6 milioni di ebrei – vennero assassinati. Ma è un arazzo in cui la comprensione di ogni filo, di ogni singola storia, ha importanza. Dice Goti Bauer, testimone di Auschwitz, che ci vorrebbe una vita per raccontare, e ancora non basterebbe; e bisognerebbe sapere tutte le storie, di tutti. Un paradosso, indicativo di un bisogno di pluralità che la storiografia da sola non può soddisfare, ma che ha bisogno di scrittura letteraria, di narrazione.

La vicenda di Irene Kriwcenko inizia con una figura di passaggio, una cesura tra la vita di prima, finita per sempre, e il percorso di sradicamento che la attende: due giovani avanguardie russe uccise nella notte. “Uno aveva il viso libero dalla neve, un viso disteso, sereno, quasi con un sorriso. L’ho osservato, dio mio, avevano nei piedi calzature misere, misere, misere, né stivali né scarpe, i piedi avvolti in pezzi di stracci [...] Mi hanno preso lì, mentre stavo piangendo. Io stavo lì a piangere con la mia borsa di paglia quando sono arrivati tre tedeschi; avranno pensato che avevo trovato mio fratello, o qualcuno che conoscevo”. Che le vicende degli individui vengano riconsegnate allo spazio pubblico, che assumano valenza politica – che il pianto e l’arresto di Irene entrino nel terribile e irrinunciabile arazzo della storia – è possibile solo attraverso la narrazione, perché qualsiasi cosa che sia morta alla dicibilità non esiste nello spazio degli uomini. “Qualsiasi cosa l'uomo faccia, conosca o esperimenti” scrive Hannah Arendt, “può avere un significato soltanto nella misura in cui se ne può parlare. Ci possono essere verità oltre il discorso, e possono essere di grande importanza per l'uomo al singolare, cioè per l'uomo nella misura in cui non è un essere politico, qualsiasi altra cosa possa essere. Ma gli uomini nella pluralità, cioè gli uomini in quanto vivono, si muovono e agiscono in questo mondo, possono fare esperienze significative solo quando possono parlare e attribuire reciprocamente un senso alle loro parole”.²

Ogni frammento sottratto al silenzio è così lavoro politico, di cui essere grati a chi se ne sobbarca il carico.

² Hannah Arendt, *Vita activa*, tr. it. di S. Finzi, Bompiani 1966, p. 5.